

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

si si no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XIII - n. 22

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Dicembre 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

IN RICORDO DI don FRANCESCO PUTTI

*Cur nos, pater, deseruisti
aut cur desolatos reliquisti?*

Il tempo, riportandoci l'eco del passato, richiama alla nostra mente le care esistenze operatrici di bene che ci hanno lasciato.

Così il 21 dicembre, anniversario della morte di don Francesco Maria Putti, fondatore di *si si no no*, fa rivivere nella memoria di tutti i lettori di questo quindicinale e in particolare di noi collaboratori la sua vigorosa, energica figura. «Il giusto se ne va, ma la luce rimane dopo di lui» (Dostojeskij). Rimane l'opera instancabile di questo straordinario Sacerdote in difesa della dottrina e della disciplina della Chiesa, intensamente amata, contro le dolorose, funeste deviazioni del post-concilio.

Rimarranno le sue battaglie a viso aperto, condotte intelligentemente da lui e dai suoi scelti collaboratori, su questo foglio, che egli tenacemente volle e rese vitalmente efficace, nonostante i ripetuti tentativi di soffocarne la voce.

Rimane il suo esempio di Ministro di Dio, fedele alla sua missione; esempio che ci esorta a continuare il lavoro, mettendo i nostri passi nelle sue orme.

In questo anniversario, ancora una volta affidiamo la sua anima di eletto alla Misericordia di Dio in cui egli ha sempre confidato e alle preghiere non solo di coloro che l'hanno conosciuto ed amato, apprezzandone i ricchi doni soprannaturali ed umani e godendo del suo consiglio illuminato e sapiente, ma anche alle preghiere di tutti gli affezionati lettori di *si si no no*.

A don Francesco Maria Putti che, dimentico di se stesso, ha combattuto per il Signore fino alla fine, il nostro grazie più affettuoso, unito alla certezza che dal Cielo ci assiste e veglia su di noi e sull'opera che ci ha affidato.

si si no no

La vita cristiana è rallegrata dal Natale, dalla Pasqua, dalla Pentecoste, dalla Vergine Immacolata e da tante altre verità, nonché dalla presenza di Cristo nell'Eucaristia, nella Chiesa e nel nostro cuore, ma il frutto, la scienza di tutte le scienze, la perfezione, la sapienza è saper leggere e capire il Crocifisso uniformandovi la propria vita, sapendo che «tutti coloro che vogliono vivere in modo retto in Cristo Gesù saranno perseguitati» (II Tim. 3, 12).

Sac. Francesco M. Putti

GLI ILLECITI DEL CONCILIO

A chiamarli così questa volta sono due gesuiti: il padre Paolo Molinari S. J. e il padre Peter Gumpel S. J., autori del libro: «Il capitolo VI "De Religiosis" della Costituzione dogmatica sulla Chiesa - Genesi e contenuto dottrinale alla luce dei documenti ufficiali», editrice Ancora, Milano. I due gesuiti, entrambi professori presso l'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana, parteciparono al Concilio Vaticano II, il primo in qualità di perito ufficiale, addetto alla Commissione teologica dottrinale per nomina di Giovanni XXIII; il secondo come teologo di alcune Conferenze episcopali. Entrambi, poi, furono teologi di fiducia del padre Janssens, all'epoca Preposito Generale della Compagnia di Gesù. La loro è una testimonianza personale, diretta, resa con la massima franchezza ed obiettività, «sine ira et studio», particolarmente nella parte prima: «La storia del testo conciliare» del succitato libro, al n. III dal titolo: «I lavori conciliari. L'odissea del testo sulla vita religiosa nella futura Costituzione dogmatica sulla Chiesa durante la I sessione del Concilio (11 ottobre 1962-8 dicembre 1962)».

L'odissea, con tutti i pericoli, i travagli e il rischio di un naufragio irreparabile, è quella vissuta dal capitolo VI della *Lumen Gentium* sulla vita religiosa. Le pp. 27-83 del libro in esame sono tutte di interessantissima lettura. Qui ci limiteremo a segnalare i gravissimi illeciti riferiti dai due Autori.

Inizia l'odissea

Inizialmente il capitolo sulla vita religiosa figurava quinto nello schema *De Ecclesia*. Questo schema iniziale, come e più degli altri approntati in due anni di lavoro dalle Commissioni preparatorie del Concilio, fu contestato e rigettato dalla cosiddetta «alleanza europea» ovvero dalla coalizione contro la Curia Romana dei Vescovi liberali della Germania (Frings e Döpfner), della Francia (Liénart), dell'Austria (Koënik) e dei Paesi Bassi (Suenens) (cfr. R. Wiltgen *Le Rhin se jette dans le Tibre*).

Il cardinale Ottaviani, reso edotto delle voci di «corridoio», nel presentare lo schema *De Ecclesia* disse testualmente:

«Cura dei redattori fu di preparare un testo che fosse pastorale al massimo, biblico ed anche accessibile alla com-

preensione delle masse, non scolastico ma di forma oggi a tutti comprensibile. Dico questo perché mi aspetto di sentire le solite litanie dei Padri conciliari: non è ecumenico, è scolastico, non è pastorale, è negativo, altre cose del genere. Anzi voglio farvi una confidenza: ritengo che sia io sia il relatore parleremo invano, giacché la cosa è già pregiudicata. Coloro che sono soliti dire: tolle, tolle, substitute illud, sono già pronti alla battaglia. Vi rivelo una cosa: prima che questo schema fosse distribuito, udite, udite!: prima che fosse distribuito già si preparava un altro schema da sostituire ad esso! Quindi è già giudicato ante praevisa merita. Non resta, quindi, che tacere, perché la Scrittura insegna: Ubi non est auditus, noli effundere sermonem» (p. 27).

Fu così che il primo Schema *De Ecclesia* non fu neppure sottoposto a votazione: Giovanni XXIII decise che venisse rielaborato e, con esso, naturalmente il capitolo sulla vita religiosa. E qui comincia appunto l'odissea.

La Commissione Dottrinale affidò la rielaborazione dello Schema *De Ecclesia* ad una «Sottocommissione generale» e questa «deliberò di prendere come base del suo lavoro uno dei nuovi Schemi già in circolazione [come denunciato dal card. Ottaviani] dall'inizio del Concilio: quello riconosciuto come di origine belga» (p. 29 citato dal lavoro di U. Betti O. F. M. *Cronistoria della Costituzione in La Chiesa del Vaticano II. Studi e commenti intorno alla Costituzione dogmatica "Lumen Gentium"* Firenze 1965).

Ora il pensiero dei belgi sul cap. V dello Schema *De Ecclesia* e sulla vita religiosa in generale era stato chiaramente manifestato dal card. Suenens, che aveva proposto alla Commissione di Coordinamento di sostituire *sic et simpliciter* al cap. V sui Religiosi, presentati — egli asseriva — come automaticamente «migliori degli altri», un capitolo sulla «vocazione universale alla santità», dato che i laici «stavano assumendo una responsabilità sempre maggiore nella Chiesa, anche come collaboratori dei Vescovi» (p. 30).

Ad ogni modo, la Commissione Dottrinale, trattandosi di materia mista, affidò la rielaborazione del capitolo sulla vita religiosa ad una Sotto-Commissione mista, composta cioè di membri della Commissione Dottrinale e di membri della Commissione «De Religiosis». L'8 novembre 1963 la Sottocommissione mi-

sta presentava il nuovo testo sulla vita religiosa alla Commissione Dottrinale. Da questa data prende il via una storia incredibile, ricca di colpi di scena, degni del miglior film di spionaggio.

Una Sottocommissione fantasma e filibustiera

Dopo due vivaci sedute il testo elaborato dalla Sottocommissione mista viene accantonato. Una nuova «Sottocommissione costituita seduta stante», non si sa ancora oggi da chi e con quale mandato, redige frettolosamente, nel giro di pochi giorni («paucis tantum diebus»), come dovrà riconoscere in aula lo stesso card. Döpfner, un nuovo testo «completamente nuovo»; «assai diverso da quello precedentemente concordato con i rappresentanti della Commissione dei Religiosi» (p. 35): in esso non si parla più degli stati di perfezione, ma della vocazione universale alla santità. Esattamente come volevano il card. Suenens e la corrente belga. Inoltre — illecito gravissimo — il nuovo testo elaborato dalla misteriosa Sottocommissione non viene sottoposto alla Commissione plenaria, che, secondo il Regolamento del Concilio, avrebbe dovuto approvarlo ed assumersene la responsabilità dinanzi ai Padri conciliari.

Infine — illecito altrettanto enorme — del nuovo testo viene tenuta all'oscuro, come da dichiarazione ufficiale del Segretario, la corresponsabile Commissione «De Religiosis», che pure aveva collaborato alla stesura del precedente testo e al cui benessere, sempre secondo il Regolamento conciliare, avrebbe dovuto essere sottoposto il lavoro della Commissione Dottrinale e, a maggior ragione, il lavoro di una piccola Sottocommissione (pp. 32 e ss.).

Defunctus non loquitur

Quando durante la seconda sessione del Concilio alcuni Padri sollevarono dei dubbi circa una tale procedura filibustiera, fu fatta correre la voce che il nuovo testo era stato autorizzato direttamente dal papa Giovanni XXIII, ormai defunto.

La voce, però, non trovò credito: nei giorni in cui quel testo era stato frettolosamente buttato giù, il Papa, che l'avrebbe autorizzato, era.. agonizzante. Né la procedura fu sanata in radice col nuovo pontefice Paolo VI:

«coloro — attestano i due Autori —

che erano più direttamente coinvolti in questo fatto non produssero mai una documentazione chiara e autorevole in merito [...]. Al contrario ogni qualvolta nel trattare con essi si faceva cenno a tale questione, si notava immancabilmente un grande nervosismo, che non avrebbe avuto ragione di essere se tutte le carte fossero state perfettamente in regola» (p. 38).

Il nuovo testo, insomma, continuò a rimanere un testo «venuto fuori all'improvviso e chissà da dove» (ibidem) ovvero, secondo l'espressione usata dal Segretario della Commissione per i Religiosi nel Rapporto del 23 ottobre 1963, «quasi furtivo modo... inductum» (p. 41).

Il principale indiziato

Del nuovo testo, tuttavia, data «la presa di posizione piuttosto unilaterale e deficiente» (p. 39), facilmente «si poteva intuire l'origine e la provenienza» (ivi). Anzi le solite «persone più informate» indicavano in sua ecc.za mons. Charue, Vescovo di Namur, il principale responsabile dell'arbitraria e illegale sostituzione nonché l'autore, insieme con i suoi periti, del nuovo testo (p. 47). Perciò, quando il 25 ottobre 1963, mons. Charue si alzò per pronunciarsi in aula sul nuovo testo, l'aspettativa era grande.

Tre «argomenti» vennero addotti da mons. Charue per sostenere l'eliminazione dalla Costituzione sulla Chiesa di un capitolo speciale dedicato ai Religiosi.

Primo argomento (definito «teologico» dallo stesso oratore): mentre la distinzione tra chierici e laici è di «ordine strettamente divino», non così la distinzione tra Religiosi e laici; dunque, mentre è giusto che vi sia nel *De Ecclesia* un capitolo speciale per la Gerarchia e un capitolo speciale per i Laici, non è il caso che ve ne sia uno anche per i Religiosi.

Secondo argomento (definito «pastorale»):

«era necessario demolire l'opinione per cui si ritiene che la perfezione e la santità siano un certo monopolio dei religiosi; per questo motivo era più opportuno occuparsi di loro nel contesto della chiamata universale alla santità» (p. 48).

Terzo argomento (presentato, questa volta, dall'autore, come «ecumenico»):

«i capi della riforma protestante avevano voluto abbattere il muro di separazione che — a loro dire — la Chiesa cattolica aveva eretto tra una classe privilegiata di fedeli, cioè i religiosi (i quali sarebbero chiamati ad una santità più alta, anzi alla santità propriamente tale) e la massa dei fedeli, ai quali non sarebbe accessibile se non la prassi inferiore dei precetti. Proprio per questo i Riformatori pretendono di aver reso la santità accessibile a tutti».

«È ovvio — precisano i due Autori —

che mons. Charue non intendeva sottoscrivere a queste affermazioni dei Riformatori» (p. 48). È meno male! Intanto, però, insisteva che fosse eliminato lo stato religioso dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa, motivando il suo colpo di spugna col «bisogno di correggere... le idee erronee che esistono in merito alla santità» (ivi).

Le amnesie di mons. Charue

L'eccellente oratore dimenticava:

1) che «la via dei consigli evangelici si trova nella Chiesa per esplicita volontà di Cristo» e, di conseguenza, per suo esplicito volere esiste nella Chiesa la distinzione tra Religiosi e non-Religiosi, onde «è semplicemente falso dire che per istituzione divina esistono nella Chiesa solo due stati, quello della Gerarchia e quello dei Laici, e che quindi essi soltanto sono la struttura della Chiesa. Questa bipartizione esclusiva va contro la dottrina cattolica» (p. 51);

2) che «abusus non tollit usum»; nel caso, le idee erronee non annullano i consigli evangelici e che, in ogni caso, le opinioni erronee non si demoliscono con altri errori, ma bensì esponendo in tutta la sua chiarezza la verità;

3) che, dovendo lo stato religioso esser trattato nell'ambito di una Costituzione dogmatica, «era imperioso che le riflessioni riguardanti tale materia corrispondessero alle più rigide esigenze della teologia dogmatica [fin qui in corsivo nel testo originario] e non avessero nulla a che fare con considerazioni di natura pratica ed opportunistica, anche se presentate — come a volte accade — sotto la parvenza di argomentazioni teologiche [pastorali ed ecumeniche]» (p. 50).

L'intervento di mons. Charue fu l'ultimo della giornata. Molti padri conciliari, indignati «per il modo in cui si era trattato di quella forma di vita in virtù della quale centinaia di migliaia di persone, nella donazione totale di sé a Cristo, hanno vissuto e vivono di amore per Lui, per la Chiesa, per i poveri e i sofferenti», si rammaricarono di non poter confutare seduta stante i tre «argomenti» (p. 49).

I Vescovi gesuiti solleccarono uno scambio di vedute col Preposito padre J. B. Janssens e, sulla base del rapporto teologico steso dal padre Molinari S. J. (uno dei due Autori del libro), «concordarono tra loro come suddividersi i temi, di cui, a loro avviso, sarebbe stato doveroso parlare in Aula» (p. 59).

Secondo colpo di scena

Il dibattito in aula sull'argomento riprese, però, soltanto il martedì 29 ottobre e per brevissimo tempo. Il giorno successivo, mercoledì 30 ottobre, il card. Lercaro, moderatore di turno, propose,

con sorpresa di tutti, di chiudere la discussione sulla vita religiosa. Con sorpresa di tutti; sorpresa piacevole per molti Padri affaticati dai lavori e già pregustanti le imminenti «ferie» dell'1 e 2 novembre; sgraditissima, invece, a quanti giudicavano la proposta «troppo repentina, affrettata e perciò inopportuna», dato che fino ad allora «nei pochi interventi orali uditi nell'aula del Concilio quasi esclusivamente una sola tendenza [quella, naturalmente, favorevole all'abolizione del capitolo sui Religiosi] aveva potuto manifestarsi» (p. 55).

La proposta del card. Lercaro fu accettata secondo *L'Osservatore Romano* (31 ottobre 1963), dalla «grande maggioranza» dei Padri; soltanto dalla «maggioranza» secondo il padre Caprile (*Il Concilio Vaticano II, secondo periodo* p. 168) e vi fu invece chi fondatamente dubitò che vi fosse mai stata una maggioranza (p. 54).

A norma del Regolamento del Concilio, comunque, avevano diritto a parlare ancora in aula sull'argomento quei Padri che rappresentassero almeno cinque Vescovi. Lo aveva ricordato, per facilitare il consenso dei Padri, lo stesso card. Lercaro quando aveva avanzato la sua proposta. Perciò quei Padri, che «volenti o nolenti avevano rinunciato alla parola» (U. Betti *op. cit.* p. 144), si affrettarono a reiterare in tempo utile, e cioè entro lo stesso giorno 30 ottobre, la domanda d'intervenire in aula, corredata questa volta dai nomi di almeno altri cinque Padri.

Ai ferri corti

La seduta del giorno successivo, giovedì 31 ottobre, «non fu certamente la più drammatica del Concilio, ma fu indubbiamente una delle più cariche di tensione» (p. 57). Il moderatore di turno, card. J. Döpfner, pregò i Padri «che, nonostante il parere espresso ieri dall'Assemblea desideravano prendere la parola sul 4° cap., valendosi di un diritto loro concesso dal regolamento, di evitare le ripetizioni e restringere i loro interventi a soli otto minuti» e ricordò, con palese invito a rinunciare all'intervento orale, che «gli interventi scritti avevano lo stesso valore di quelli verbali» (p. 57 citato dal bollettino dell'Ufficio Stampa del Concilio).

Da notare:

1) che mai il tempo, già breve, concesso agli oratori era stato ridotto a soli 8 minuti;

2) che la riduzione del tempo concesso per l'intervento fu annunciata all'improvviso, immediatamente prima dell'apertura del dibattito, con grave imbarazzo degli oratori costretti sull'istante a condensare ulteriormente i loro argomenti; imbarazzo aggravato dal fatto che la maggioranza dei Padri non era abituata ad esprimersi correntemente in latino;

3) che, mentre «*coloro che avevano fatto un intervento orale [cioè gli oratori della corrente opposta] avevano avuto l'opportunità di comunicare le loro idee e proposte a tutta l'Assemblea del Concilio*», non poteva dirsi la stessa cosa «*per gli interventi scritti, che non erano comunicati a tutta l'Assemblea, bensì soltanto alla competente Commissione conciliare*», e quindi non potevano influire sull'orientamento e sul voto dell'Assemblea dei Padri.

A questo punto, incidentalmente, i due Autori ricordano che «*fu d'altronde notato, e divenne oggetto di commenti, il fatto che in questa, come in altre occasioni, i moderatori che incoraggiavano i membri del Concilio a consegnare i loro interventi in iscritto, dicendo che questi avevano lo stesso valore di quelli orali, non si attennero alla raccomandazione da essi fatta agli altri; in specie i cardinali Suenens e Döpfner presero spesso la parola per palesare le loro idee su quasi tutte le materie sotto esame*» (p. 58).

Il «moderatore» si scopre parte in causa

Il card. Döpfner, non pago di aver messo in imbarazzo gli oratori, di averli scoraggiati dall'intervenire e di aver limitato loro il tempo, palesò nel dirigere la seduta del 31 ottobre una parzialità veramente indegna. «*Egli intervenne — scrivono i due Autori — con frequenza non solo per rinnovare la norma data all'inizio della seduta, ma anche per interrompere gli oratori — e ciò in modo piuttosto brusco, fino al punto che alcuni di essi non se la sentirono di poter continuare — ovvero anche per commentare alcuni interventi, dicendo, ad esempio, che le osservazioni fatte non erano pertinenti alla materia o che si trattava di ripetizioni [...]. Non può stupire che molti Padri si chiesero con quale diritto e per quale motivo il cardinale moderatore aveva agito così*» (p. 58).

Chiaramente il «moderatore» si scopriva parte in causa e, scorrettamente intimidiva gli avversari e tentava di neutralizzarne gli interventi.

Ammessi e respinti

Fatto altrettanto grave, i Padri che erano stati esclusi dal parlare in aula quel 31 ottobre erano «*precisamente coloro che volevano muovere le difficoltà più serie contro la struttura e l'impostazione teologica del cap. IV*» (p. 60). Tra gli esclusi anche il Preposito dei Gesuiti, il padre Janssens, benché il suo intervento rappresentasse ben 55 Padri conciliari.

Che l'esclusione non fosse casuale lo confermarono due fatti:

1) l'ordine degli oratori non rispettò l'ordine d'iscrizione;

2) mentre non fu data facoltà di

parlare in aula a Padri che avevano già due volte reiterata la loro domanda, fu chiamato a parlare un Vescovo che ne aveva fatto richiesta solo quella mattina 31 ottobre e soprattutto — guarda caso — questo Vescovo, così prontamente ammesso, «*era uno di quelli che si pronunciarono in favore del Capitolo quale formulato*» mentre i Padri «*respinti*» «*erano quelli che avevano riserve notevoli*» (p. 60) da avanzare sul testo «*quasi furtivo modo inductum*» a soppiantare quello preparato secondo tutte le regole dalla Commissione mista.

Rinunziatari d'ufficio

Comunque, a norma del Regolamento, i Padri che non avevano potuto pronunciare il loro intervento il 31 ottobre dovevano essere chiamati a parlare nella adunanza successiva. Invece quello stesso 31 ottobre il bollettino dell'Ufficio Stampa del Concilio annunciava: «*tutti gli altri Padri, che si erano già prenotati per intervenire oralmente nel dibattito, accettando poi la chiusura delle discussioni, hanno presentato per iscritto i loro interventi*» (*L'Osservatore Romano* 1° novembre 1963).

Il che — scrivono i due Autori — «*nella sua formulazione categorica e generalizzante non corrispondeva per nulla alla verità*» (p. 59). Lo stesso moderatore nel chiudere la seduta di quel 31 ottobre aveva detto: «*... i moderatori esamineranno i testi degli interventi di quei Padri che hanno chiesto di parlare ancora del cap. IV De Ecclesia anche a nome altrui. L'esame sarà fatto in base all'art. 57 § § 3 e 4 del Regolamento conciliare onde si possano invitare i Padri ad astenersi dal parlare o ad unificare gli interventi che contengono argomenti eguali o consimili*» (*Acta Synodalia* vol. II, pars. IV p. 76). Ed in realtà, come dovrà riconoscere poi lo stesso card. Döpfner (ivi p. 554), ben 17 Padri erano fermamente decisi a non rinunciare al loro diritto di parlare in aula. D'ufficio, però, erano dati per rinunziatari dal bollettino dell'Ufficio Stampa del Concilio. Da rilevare che quello stesso giorno 31 ottobre *L'Osservatore Romano* stigmatizzava il «*sempre vivo e piccante desiderio di accedere al microfono*» di alcuni Padri.

O con le cattive o con le buone

Il card. Döpfner nel «moderare» la seduta del 31 ottobre aveva decisamente esagerato. Mentre molti Vescovi della cosiddetta «maggioranza silenziosa» erano rimasti stupiti, sconcertati e persino turbati dall'arrogante parzialità del moderatore, alcuni membri del Consiglio di Presidenza del Concilio, che avevano seguito «*con crescente apprensione e preoccupazione l'andamento della burrascosa Congregazione Generale del 31*

ottobre», avevano discusso tra loro «*se non era il caso di intervenire "seduta stante" per invitare il moderatore a cambiare metodo e a rispettare la dignità degli oratori*» (p. 63). Si optò per un intervento privato e personale tramite «*un Eminentissimo particolarmente stimato dal card. Döpfner*», che parlò al «moderatore» nel senso sopra indicato a nome anche degli altri colleghi. Da parte loro, i Padri rinunziatari «d'ufficio» stilavano per il card. Döpfner un promemoria, nel quale «*con termini misurati e cortesi, ma altrettanto chiari e fermi, gli manifestarono le loro fondate lamentele, il loro pensiero e la loro volontà che i loro diritti fossero rispettati*» (p. 63).

La conseguenza dei due passi paralleli fu che il card. Döpfner il 6 novembre 1963 con lettera personale invitò tutti i Padri esclusi ad un incontro con lui. Fece le sue scuse, assicurò che l'accaduto non si sarebbe ripetuto, ma, facendo appello alla comprensione e alla bontà degli intervenuti, propose che «*tutti rinunciassero al loro diritto di leggere in Aula i loro interventi*» (p. 63). Chiaramente il «moderatore» voleva ottenere con le buone ciò che non aveva ottenuto con le cattive.

Secondo colpo di scena

La proposta «*venne cortesemente, ma decisamente respinta*» (ivi). Tuttavia i Padri benevolmente proposero una soluzione di compromesso e cioè proposero che fosse letto in aula un sunto di tutti gli interventi non ancora pronunciati. Il card. Döpfner fece buon viso a cattivo gioco e si offrì di fare... lui stesso il sunto in questione. «*La reazione fu subitanea e precisa: "Eminenza, riteniamo di essere capaci di fare noi stessi un sunto di ciò che vogliamo rendere noto in Aula". Formali accordi furono presi in questo senso; venne persino inteso che il sunto sarebbe stato consegnato al card. Döpfner al primo mattino del giorno seguente. Il raduno si chiuse in un'atmosfera distesa e cordiale*» (pp. 63 s.). Il giorno successivo, giovedì 7 novembre, alle sette del mattino, il sunto, preparato durante la notte dai teologi di fiducia dei Padri interessati, era già nelle mani del card. Döpfner. Poche ore dopo si procedeva, come concordato, alla lettura in aula, ma i Padri stentaronò a credere alle proprie orecchie quando udirono leggere un testo che non era quello da loro preparato:

«*un testo molto breve, completamente diverso da quello redatto per loro incarico e veramente insoddisfacente*» (p. 64). Basti dire che esso, com'è constatabile in *Acta Synodalia* vol. II pars. IV pp. 554-55, constava di 51 righe, delle quali 16 sono d'introduzione, 2 dicono che gli interventi saranno poi rimessi alla Commissione competente, 16 elencano i nomi dei Padri impossibilitati a parlare in aula e 17, finalmente, pretendevano riassu-

mere il loro pensiero enunciando alcune delle proposte avanzate e tacendo affatto delle argomentazioni.

Un caso esemplare

A questo punto i Padri interessati compresero che era necessario coalizzarsi seriamente, perché la battaglia che si combatteva non era da poco e i nemici si palesavano disposti a combattere con ogni mezzo, con quelli di cui disponevano grazie agli alti incarichi ricoperti dal Concilio e con quelli che si arrogavano al di là di ogni elementare forma di correttezza. Nacque così il «Segretariato Vescovi», inteso a promuovere «una fraterna cooperazione tra tutti quei Padri ai quali la vita consacrata nella Chiesa stava particolarmente a cuore» (p. 65). Grazie all'azione di questo «Segretariato», agevolata dall'Allocuzione sulla vita religiosa di Paolo VI (*Magno Gaudio* 23 maggio 1964), si riuscì finalmente ad ottenere che nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* un capitolo speciale fosse dedicato ai Religiosi e che vi fosse espressa una chiara dottrina sulla vita religiosa. Tutto è bene quel che finisce bene, si dice. Nel caso, però, bene è finita solo l'odissea del capitolo dedicato alla vita religiosa. Questa, invece, è miseramente naufragata tra i marosi del postconcilio. Il fatto è che i progressisti anche in questo campo hanno potuto imporre nella pratica postconciliare quei famosi «argomenti» che non è riuscito loro di imporre nella teoria dei testi conciliari. È perciò che oggi la vita religiosa nella Chiesa cattolica è deprezzata come non mai e di fatto pressoché abolita.

L'odissea a lieto fine narrataci dai due Autori è esemplare della preminenza acquisita in Concilio dalla corrente liberale e dei metodi da essa adoperati per manovrare l'Assemblea dei Vescovi o imporle i propri orientamenti. Nel caso qui esaminato ci volle non meno dell'influenza di un Ordine quale la Compagnia di Gesù e del peso dell'autorità di un Papa per vincere la resistenza dei progressisti. Dove questa influenza e questo peso non ci furono o non si combinarono, altre cause, altrettanto sante e forse anche di maggior peso per la vita della Chiesa, furono irrimediabilmente perdute.

Marcus

Bisogna accettarsi peccatori, perché ciò significa anche invocare il perdono e la misericordia di Dio.

Sac. Francesco M. Putti

La maschera lituana di mons. SILVESTRINI

Una notizia attendibile

Su *Panorama* del 13 dicembre u. s. il vaticanista Giancarlo Zizola, criticando la politica di «restaurazione» che l'attuale Pontefice andrebbe perseguendo in vari settori ecclesiali, afferma che anche la Segreteria di Stato è un'«area del riassetto papale». «I rumori più insistenti», ci fa sapere lo Zizola, segnalano che mons. Silvestrini, attualmente «capo del consiglio per gli affari pubblici e principale sostegno di Casaroli», sarà Cardinale (promoveatur ut amoveatur!), «destinato a presiedere il consiglio per l'unione dei cristiani».

La notizia merita di essere presa in considerazione, perché lo Zizola è comunemente considerato il portavoce dello stesso mons. Silvestrini. (Lo Zizola — ricordiamo — venne indicato come l'informatore del periodico tedesco *Stern*, che nell'aprile-maggio u. s. pubblicò una serie di attacchi contro Giovanni Paolo II e il card. Ratzinger: «un super-Papa» che ha bisogno di un «super-inquisitore»).

Il candidato

Appunto perché lo Zizola è comunemente considerato il portavoce di mons. Silvestrini, merita altrettanta, e forse ancor più, attenzione la segnalazione che immediatamente segue la notizia della defenestrazione di mons. Silvestrini:

«Al suo posto, al vertice della diplomazia vaticana, sale il suo vice, Audrys Backis, 55 anni, lituano». Dunque il candidato del «clan» Silvestrini alla successione è mons. Audrys Backis.

Il suo curriculum vitae è così riassunto da George Bull (*Dentro il Vaticano*, ed. Vallardi, p. 201): «Uno dei posti chiave è occupato da mons. Audrys Juozas Backis, un uomo di bella presenza, lituano di nascita ed educato in Francia. Egli mi parlò nel Palazzo apostolico (e più tardi mi portò con una veloce Fiat, passando dietro alla basilica di San Pietro, a un appuntamento che avevo in piazza San Carlo) della vita e delle condizioni di lavoro in sede di un diplomatico vaticano.

La famiglia di mons. Backis si trasferì in Francia da Kaunas in Lituania nel 1937, quando egli aveva appena un anno; il padre era diplomatico presso la legazione lituana a Parigi. Dopo aver studiato in un seminario francese, Backis andò al pontificio Collegio lituano di San Casimiro a Roma per seguire un corso di teologia alla pontificia Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote nel 1961 e, dopo aver lavorato per un breve pe-

riodo tra i lituani degli Stati Uniti, fece ritorno a Roma alla pontificia Università del Laterano (per la laurea in diritto canonico) e alla pontificia Accademia ecclesiastica. Entrò nel servizio diplomatico nel 1964 e fece esperienza presso le nunziature apostoliche delle Filippine, del Costarica e della Turchia e presso la delegazione di Lagos in Nigeria».

Aggiungeremo da parte nostra che nelle Filippine mons. Backis si trovò a lavorare con mons. Renato Martino, già da noi segnalato tra gli «uomini» di Silvestrini (v. *sì sì no no* 15 novembre 1985: «Mons. Silvestrini, il perno dell'intrigo e della disfatta»). E fu appunto Renato Martino che introdusse il Backis in Segreteria di Stato presso l'amico Silvestrini e allorché questi fu promosso Sottosegretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, mons. Backis gli subentrò nell'ufficio per gli affari internazionali, scalzando mons. Giorgio Zur, inviato per l'occasione quale Nunzio in Africa. Evidentemente, mons. Audrys Backis è il candidato permanente alla successione di mons. Silvestrini.

Il gioco

«Uomo di bella presenza, lituano di nascita ed educato in Francia» lo descrive George Bull. Ed in realtà mons. Backis della sua origine lituana non serba traccia alcuna; prettamente occidentale è il suo stile «rampante» e mondano, che gli fa apprezzare, con gli alti gradi ecclesiastici, anche la vita di alta società.

Inutilmente lo Zizola, per rendere accetto il «suo» candidato, scrive che col Backis «per la prima volta un orientale salirebbe alla direzione politica della Santa Sede e per di più dell'area baltica». È notorio, infatti, che l'origine lituana di mons. Backis è servita finora solo a trarre in inganno gli slavi che, venendo a Roma, speravano di trovare in lui un amico e protettore. D'altronde, quanto poco mons. Backis si senta «orientale... dell'area baltica» apparve chiaro nel 1984, quando, unico ecclesiastico lituano, non firmò l'appello, stilato dopo il veto opposto al viaggio papale a Vilnius, per l'indipendenza della Lituania, «paese occupato dallo straniero» (cfr. *L'Espresso* 12 luglio 1987). Eppure proprio sull'origine lituana di mons. Backis ha puntato finora mons. Silvestrini per piazzare questa sua preziosa pedina, e, a giudicare da quanto scrive lo Zizola, vi punta anche ora per sostenere la candidatura alla sua successione. Se il gioco riuscirà ancora una volta, ritroveremo a capo del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa mons. Silvestrini in maschera lituana. I. f. d.

LA RIVOLUZIONE CLANDESTINA

Walter Kasper e il tentativo di sovvertire la Chiesa

Se il criterio per conferire il titolo di «grande teologo» fosse il diventare sempre meno scientifico e sempre più «popolare», Walter Kasper, professore universitario di Tubinga, l'avrebbe meritato da gran lunga. Infatti, un suo recente articolo nella *Tübinger Theologische Quartalsschrift*, organo pubblicitario delle «lucide» considerazioni di un certo Hans Küng, sembra meritarsi piuttosto la qualifica di «agitazione ideologica» invece che di «riflessione teologica» (1). Dato alla stampa insieme con una difesa dell'libero esercizio dell'omosessualità da parte di Herbert Haag, il «teologo» negatore dell'esistenza del diavolo, l'articolo del Kasper su *Lo stato teologico delle conferenze episcopali*, si trova in buona compagnia. Vediamo perché.

Mistificazioni storiche

In un primo paragrafo, il Kasper pretende di dare alcuni cenni dello sviluppo storico delle conferenze episcopali. Ma subito la Rivoluzione clandestina nella Chiesa mostra il suo volto ingannatore, quando nelle frasi iniziali, il nostro «teologo» popolare afferma: «*Convegni di vescovi da diocesi vicine a scopo di consultazione e deliberazione comune sono vecchi quasi come la Chiesa stessa. Ma mentre noi sentiamo di Sinodi vescovili già nei primi secoli della storia della Chiesa, le conferenze episcopali sono di data relativamente recente. Intanto esse sono considerate quasi universalmente come un elemento idoneo anzi indispensabile della vita e dell'azione ecclesiale*» (2).

Lo scopo del Kasper è ovvio: costretto a riconoscere a malincuore il fatto troppo evidente d'una differenza tra i Sinodi tradizionali e le conferenze moderne, il Kasper insinua abilmente che tutti e due derivano in qualche maniera dai «convegni di vescovi... a scopo di consultazione e deliberazione» tenuti fin dagli inizi della Chiesa. La successiva enumerazione puramente formale dei dati di fondazione delle prime conferenze episcopali e dei passi magisteriali, che parlano in genere della loro figura giuridica, rende ancora più fitte le nebbie della mistificazione storica intrapresa dal «teologo» Walter Kasper, il quale a ragion veduta non dà nessuna informazione contenutistica, perché altrimenti sarebbe costretto ad ammettere il carattere unica-

mente amministrativo-pratico ossia consultivo-affettivo di queste conferenze, del resto piuttosto sporadiche, e dovrebbe confessare che, in fondo, lo stesso Concilio Vaticano II e il nuovo Codice non superano questa concezione restrittiva delle conferenze episcopali (3). Il Kasper, invece, citando astutamente la opinione di «altri» (per tenersi bene al coperto), le giudica una istanza intermedia («*Zwischeninstanz*», p. 2) tra il singolo vescovo e la Sede Apostolica.

Il suo «grande» interesse per i primi secoli della Chiesa questa volta non gli fa cercare, piuttosto, la soluzione all'indissolubile difficoltà di trovare un fondamento storico per questa specie di pretesa «mediatrice di tutte le decisioni». Ha ben capito che è essenziale, per chi ha una posizione storicamente insostenibile, lasciare tutto nel buio mistico dei tempi antichi.

Mistificazioni teologiche

Le acrobazie kasperiane diventano vieppiù audaci, allorché il nostro «teologo» comincia a parlare del fondamento teologico delle sue famose conferenze intermedie. Come una buona nonna riesce a fare di un'idea tutta una favola da raccontare ai suoi nipotini, l'amico Kasper con due mezze frasi del Concilio Vaticano II riesce a costruire quasi un trattato «*De omnipotentia conferentiarum in genere et in specie*».

Sappiamo che tra i vescovi c'è (o almeno ci dovrebbe essere) un affetto collegiale nella collaborazione per la salvezza delle anime. Altrettanto ovvia sembra la possibilità d'un eventuale esercizio comune del loro ufficio pastorale, se la situazione lo richiede. Il Concilio Vaticano II non fa niente di più che ricordare che questi due fatti si possono naturalmente anche verificare nel seno delle conferenze episcopali: niente di più e niente di meno (cf. i testi citati nella nota 3).

Ma che cosa ne dice il grande Kasper? Sulla scia d'una «teologia» *postconciliare* (peccato non poterlo tacere questo aggettivo!) della cosiddetta «ecclesiologia di comunione» (o meglio «*delle ecclesiologie di comunione*, perché ne esistono tanti quanti sono i teologi *postconciliari*), egli genialmente indovina il fondamento ontologico di questo affetto collegiale, che così non è più un senso di ragionevole collaborazione pratica ed affettiva per l'estensione del regno di Dio, ma un essere misterioso al di sopra e al di

là dei vescovi, e nel suo carattere misterioso certamente anche al di sopra e al di là di ogni realtà teologica. Il Kasper sa molto bene di non potersi basare per questa sua invenzione sul testo del Vaticano II, ma credendosi maestro della più fine dialettica ne fa addirittura la chiave di lettura del testo conciliare.

Se i poveri Padri del Concilio avessero conosciuto la bella costruzione fantastica del teologo di Tubinga, avrebbero potuto capire il significato dell'affetto collegiale «in tutta la sua profondità e in tutta la sua portata» (4). Poverini, se avessero saputo che cosa si sarebbe fatto di una loro banalissima affermazione! Forse si sarebbero difesi un po' meglio contro tali interpretazioni d'una gratuità veramente mistica.

Inoltre, il Kasper si confessa fautore d'una concezione «dinamica» della collegialità. Il dinamismo ci sembra fin troppo chiaro: dinamicamente sempre meno potere per il Papa e i vescovi e sempre di più per le meravigliose conferenze intermedie, le cui mille e una commissioni e sottocommissioni sono piene di teologi umili e servizievoli alla maniera del Kasper, pronti a ricevere tutto il potere possibile e (in questo caso letteralmente) impossibile.

Per non distruggere questa felice prospettiva per il suo avvenire, finalmente il nostro «teologo» conferisce alle conferenze tipo «Walter Kasper» un «*ius ecclesiasticum cum fundamento in iure divino*». Dato che è troppo guardingo per specificare in che cosa consista mai questo inspiegabile fondamento «in iure divino», la frase diventa del tutto accettabile, perché con questo sistema è possibilissimo trovare un qualche lontano fondamento nel diritto divino per tutte le cose di diritto ecclesiastico, perfino per i pizzi della cotta del viceparroco o per la forma della berretta dei canonici. Se, in questo contesto, il Kasper osa fare un paragone tra le sue amate conferenze e le Congregazioni romane nonché le parrocchie, è perché o non ha capito la differenza tra queste istituzioni o confessa implicitamente la inconsistenza della sua teoria. In ogni caso, parlando il Kasper di diritto ecclesiastico con fondamento nel diritto divino, la confusione tra i due livelli sembra aiutarlo a non far crollare la sua fantasmagoria teologica.

La pretesa recezione di tali speculazioni puramente ipotetiche da parte dell'ultimo Sinodo straordinario dei vescovi, che avrebbe «praticamente» (cioè *non realmente*) accettato questo «sviluppo»

postconciliare, non è che una ulteriore mistificazione. Gli incantati Presuli radunati in questo Sinodo, purtroppo, hanno accettato le più grandi favole sulla situazione «rosea» della Chiesa attuale, ma tanta dabbenaggine da accettare le invenzioni kasperiane non l'hanno avuta neanche loro!

Mistificazioni canoniche

Il colmo delle idee rivoluzionarie del grande Kasper consiste, però, nel voler attribuire alle sue conferenze intermedie non soltanto un potere di giurisdizione ordinaria (come se qualche piccola e meno felice concessione pratica nel *Codex Iuris Canonici* fosse un fondamento sufficiente per questa pretesa), ma — in aperto contrasto anche col card. Ratzinger — perfino una vera autorità magisteriale. Senza voler discutere qui tutte le ragioni ridicole per queste proposte sconvolgenti, ci limitiamo a dire che la frase del can. 753 del CIC non riguarda le conferenze episcopali, ma intende solo sottolineare che i vescovi, di per sé e anche singolarmente presi, sono i dottori e i maestri autentici della fede. Dedurre una qualsiasi prerogativa delle conferenze episcopali equivale alla totale ignoranza della più elementare metodologia teologica e, di conseguenza, al capovolgimento gratuito della intenzione chiarissima del Codice.

Tutti gli altri «argomenti» del Kasper per la sua Rivoluzione clandestina nella struttura gerarchica della Chiesa si muovono sulla stessa pseudo-logica e sono, pertanto, perfettamente trascurabili. L'unica vera ragione per tutti i suoi falsi ragionamenti consiste nella ferma volontà del Kasper d'imporre il più presto possibile la sua concezione «collegialistica» e «comunista» della struttura comunitaria della Chiesa. La Chiesa, invece, è una comunione soprannaturale strettamente gerarchica, e a questa gerarchia appartengono soltanto i membri voluti da Nostro Signore, cioè il Papa, i Vescovi e al loro livello i Sacerdoti. Qualsiasi altra «autorità magisteriale» è contro la Sacra Scrittura, contro la Tradizione apostolica e contro il Magistero perenne della Chiesa. Chi, come il «teologo» Walter Kasper, volesse aggiungere a questa gerarchia un elemento nuovo, tradirebbe semplicemente l'autenticità della Verità rivelata.

Rivoluzione protestantizzante

Per chi, però, intende organizzare una Rivoluzione, la Verità dice ben poco. Non si tratta di capire la Verità divina, ma si tratta in prima linea di cambiare le strutture, di detronizzare il Papa e i singoli Vescovi, per sostituirli con una specie di «consigli rivoluzionari» ecclesiastici. Esageriamo? Chi ha sperimen-

tato la impotenza dei vescovi e del Papa davanti alle pressioni delle conferenze episcopali, sa che descriviamo solo una situazione già in atto. Dando a queste conferenze prepotenti anche una autorità magisteriale, il vero Magistero del Papa e del Papa con i vescovi sparirebbe definitivamente. Il Kasper è troppo astuto per non accorgersene!

In mano alle conferenze e alle commissioni autorizzate secondo la «teologia» del Kasper, la Chiesa, già adesso sufficientemente bersagliata, rimarrebbe una setta protestante, ove esisterebbero tanti «Papi» quanti presidenti delle conferenze e tanti «magisteri» quanti teologi dirigenti nelle conferenze episcopali. Se non si combatte decisamente un tale sviluppo, la Rivoluzione ecclesiastica ha irrimediabilmente vinto. Fermiamo i suoi protagonisti prima che essi fermino la Chiesa!

Giuseppe

(1) cfr. W. KASPER, *Der theologische Status der Bischofskonferenzen*: TThQ 167 (1987) 1-6.

(2) Ibid. 1: «Zusammenkünfte von Bischöfen benachbarter Diözesen zu gemeinsamer Beratung und Beschlussfassung sind fast so alt wie die Kirche selbst. Doch während wir von Bischofssynoden bereits in den ersten Jahrhunderten der Kirchengeschichte hören, sind Bischofskonferenzen relativ jungen Datums. Sie gelten inzwischen fast allgemein als ein unserer Zeit angemessenes, ja als ein unverzichtbares Element kirchlichen Lebens und Wirkens.»

(3) Cf. Vat. II LG 23: «... Coetus episcopales hodie multiplicem atque fecundam opem conferre possunt, ut collegialis affectus ad concretam applicationem educatur». [corsivo nostro]; CD 37: «... Episcopi in unum coetum confluent, statis temporibus simul convenientes, ut communicatis prudentiae et experientiae luminibus, collatisque consiliis sancta fiat ad commune Ecclesiarum bonum virium conspiratio». [corsivo nostro]; CIC, can. 447: «Episcoporum conferentia institutum quidem permanens, est coetus alicuius nationis vel certi territorii, munera quaedam pastoralia coniunctim pro christifidelibus eius territorii exercentium, ad maius bonum provehendum, quod hominibus praebet Ecclesia, praesertim per apostolatus formas et rationes temporis et loci adiunctis apte accomodatas, ad normam iuris». [corsivo nostro].

(4) W. KASPER, *Der theologische Status*, 3: «Dies ist wichtig, um die zitierte Aussage in LG 33 über die Bischofskonferenzen als konkrete Verwirklichung des collegialis affectus in seiner ganzen Tiefe und Reichweite zu verstehen.»

LA TESTIMONIANZA di UN'EBREA CONVERTITA

«Nell'ultima parte del mio libro ho dovuto parlare delle nostre vite in rapporto alla Chiesa attuale. Infatti, se al momento della mia conversione, la vita cristiana per una convertita seguiva uno schema perfettamente logico; non più così dopo il Concilio Vaticano II. L'atteggiamento degli uomini di Chiesa è mutato. Improvvisamente, bisognava avere una fede «adulta», laddove Gesù ci chiede di ritornare come bambini; si

doveva desacralizzare la liturgia e la Messa; ci si mise ad insegnare dei catechismi strutturalisti o hegeliani. Tutte le esperienze religiose erano valide tranne quelle della Tradizione secolare.

Così ci si è trovati ad essere perseguitati perché non si era cambiati.

Mi fu detto che non bisognava più cercare di convertire gli Ebrei, che il proselitismo non aveva più senso attualmente, che i Cattolici dovevano ammirare e adottare le pratiche giudaiche adducendo come pretesto che i primi cristiani le osservavano. Forse non si legge più San Paolo? «Niente ritorni indietro, niente rimpianti».

In un articolo ho già scritto: il giudaismo di Gesù era la sostanza di una religione che si è evoluta all'interno della divina Rivelazione. È meraviglioso! Come la crisalide che diventa farfalla. Allora, perché volete che ritorniamo crisalidi?

Noi continuiamo, nonostante tutto, a pregare per la conversione degli Ebrei e del mondo e affinché la Chiesa riprenda il suo vero ruolo di Mater et Magistra!».

L'autrice del brano è Judith Cabaud. Nata a Brooklin nel 1941 da famiglia ebrea americana di origine polacca e russa, si trasferì in Francia per frequentare la Sorbona. Qui si convertì. Sposata ad un francese, è oggi madre di nove figli. Ha raccontato la sua conversione in un libro pubblicato negli Stati Uniti col titolo *Where time becomes space* e poi in Francia col titolo *Sur les balcons du ciel* (ed. D.D. M. Bouère 53290 Grez-en-Bouère).

Sullo stesso argomento richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sul libro di mons. Francesco Spadafora: *Giudaismo e Cristianesimo* Editrice Krinon (Via Libertà 186 -96100 Caltanissetta telefono 0934/51973).

SEMPER INFIDELES

● *Cahiers de la Reconciliation* n. 3/87: è uscita, a cura delle *Editions du Cerf*, Parigi, l'edizione francese del libro tedesco: «*Il tempo incalza/ Un'assemblea mondiale di cristiani per la giustizia, la pace e la preservazione della creazione*». L'autore vi sostiene il vecchio errore dell'escatologismo: «*Il linguaggio di Gesù è per lui nettamente escatologico [...]. Siccome la venuta di questo Regno è tardata [e quindi Nostro Signore Gesù Cristo si è ingannato], i cristiani hanno adottato delle pratiche di auto-affermazione e hanno cercato la salvezza nell'azione umana, come già avevano fatto gli Ebrei*».

Di qui l'interrogativo: «*Il cristianesimo storico è stata la cristianizzazione del mondo? O è stato il tradimento [sic] di Cristo?*». Risposta: «*La domanda resta aperta perché la storia non si è compiuta*».

L'autore del libro è un laico, chiaramente più addentro alla politica e al pacifismo (sinistro) che non alla teologia, ma le *Editions du Cerf* è l'editrice domenicana e i **Padri Domenicani**, i figli di San Domenico, ben dovrebbero essere in grado di discernere tra teologia e proposizioni blasfeme.

Purtroppo non è questa la prima né l'ultima pubblicazione delle *Editions du Cerf* da riprovare. Un consiglio al **Maestro dei Domenicani, il padre Byrne** enumeri pure, come ha fatto appena eletto, le «glorie» maggiori dell'Ordine: il padre Chenu O. P., il padre Congar O. P. e il padre Schillebeeckx O. P., ma non dimentichi le «glorie» minori, tra cui anche i Domenicani delle *Editions du Cerf*.

● Diocesi di Concordia Porde- none

Il *Popolo* 30 agosto u. s. annunciava, in occasione del ventennale della morte di don Milani, due iniziative:

1) una «route» organizzata dalla «Commissione per la Pastorale Giovanile della Forania di Aviano» e dagli «Obiettori

Caritas» con il «titolo» ed il «programma»: «*Don Lorenzo Milani davanti a noi*»;

2) «*un Pellegrinaggio [sic!] a Barbiana*» per iniziativa questa volta dei soli «Obiettori Caritas».

Il medesimo settimanale cattolico, l'11 ottobre u. s. dava il resoconto del «pellegrinaggio» «*nei luoghi dove don Lorenzo Milani svolse la sua attività di sacerdote e di maestro*». Vi si legge:

«*Nel pianterreno della canonica si trova la stanza che veniva utilizzata per fare scuola. Niente è stato toccato da quella volta [...]. Alle pareti sono appese delle foto ed alcune rappresentazioni grafiche: le prime sono tutte ritratti del priore, ad eccezione di una che offre un'immagine di Gandhi da giovane; le seconde, frutto delle ricerche di gruppo, sono delle elaborazioni statistiche riguardanti le questioni più care alla pedagogia di Barbiana, come l'istruzione, il diritto di voto, l'indipendenza dei Paesi colonizzati*».

Defunctus adhuc loquitur, ma quel che dice non è edificante: don Milani, che come è noto, non voleva nell'aula scolastica il Crocifisso, non disdegnava di vederla tapezzata delle... proprie foto e di un'immagine di Gandhi! Decisamente in quell'aula intatta c'è tutto don Milani con la sua assenza di ogni soprannaturale — eppure era un prete! — e il suo sociologismo «sinistro». E i «sinistri» Obiettori-Caritas oggi vi ci guidano, naturalmente, i giovani in «pellegrinaggio», col beneplacito di sua ecc.za mons. **Abramo Freschi**!

Decisamente l'epoca postconciliare si sta creando i «santi», i «pellegrinaggi» e le «devozioni» che si merita.

● Il Giornale d'Italia 9 novembre u. s.: rubrica «cultura»:

«*L'insolita ricerca di un padre francescano/La "prima notte" di Giuseppe e Maria*».

Una «ricerca» del genere non avrebbe meritato nessuna menzione se l'autore

non fosse appunto un francescano il **padre Giovanni Battista Paniccia** e se il censore, dato che la «ricerca» è uscita per i tipi dell'Editrice San Francesco d'Assisi di Loreto, non si fosse premurato d'interpellare in merito mons. **Loris Capovilla**, già segretario di Giovanni XXIII ed attualmente Prelato di Loreto e Delegato Pontificio per il Santuario Lauretano.

Ed ecco la risposta: «*Padre Paniccia ci propone in modo esemplare [sic] la contemplazione dei misteri, fedele alle tradizioni ed aperto ad accogliere le legittime istanze degli uomini del nostro tempo. Ma ha capito, da studioso, lo spirito del rinnovamento del culto mariano come Paolo VI aveva promosso nella *Marialis cultus**».

Se le «istanze degli uomini del nostro tempo», che il padre Paniccia è aperto ad accogliere, siano «legittime» o vadano qualificate ben altrimenti chiunque abbia ancora un po' di fede o almeno di buon senso è in grado di giudicarlo da sé. Quanto al «rinnovamento del culto mariano», tanto strombazzato quasi antidoto alla proclamazione di questo anno mariano, esso serve solo da copertura all'avversione che tutti i novatori, presto o tardi, mostrano di nutrire per la Vergine Santissima. Ed è logico: «*Porro inimicitia tra te e la Donna, tra la tua discendenza e la discendenza di Lei*».

Le contrarietà di qualsiasi natura possano essere, anche le più dolorose, non siano valutate come situazione perenne e fine a se stesse, ma in una luce più alta quale mezzo dell'economia di Dio per purificare e preservare da mali spirituali e materiali ben più dolorosi: Dio ricava il bene anche dal male.

Sac. Francesco M. Putti

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no.



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio